

PER IL CENTENARIO DEL ROMANZIERE UNGHERESE JÓKAI.*

Prima di tutto sento il dovere di ringraziare il nostro illustre Presidente del favore che mi ha fatto, permettendomi di leggere un lavoro di soggetto ungherese in questo eletto circolo che, sono trentasei anni, ha voluto nominarmi socio corrispondente straniero. Sono lietissimo che ora anche l'Italia dimostri un vivo interesse per la letteratura del nostro paese: l'amicizia tra i due popoli che dopo una tristissima interruzione, succeduta contro il nostro volere, si è presto riannodata, ci fa desiderare che anche voi ci conosciate meglio, volgendo talvolta uno sguardo a quello specchio dell'anima di una nazione che è la sua letteratura.

È naturale che la nostra non può nemmeno paragonarsi alla vostra che rifulge da più di sei secoli di tanti nomi eccelsi, di fama mondiale. La cultura ungherese si è sviluppata assai tardi; la nazione aveva altro da fare: doveva fin dal secolo decimoquinto combattere con due potenti nemici: coi Turchi che soggiogarono gran parte del paese dal 1523 fin alla fine del secolo decimosettimo, e coll'Austria, che, per citare una brutta frase dell'arciduca Ferdinando, la vittima di Serajevo, doveva «riconquistarci di nuovo in ogni secolo».

Tuttavia la nostra letteratura, benché, almeno nella sua parte importante, non abbia più di 150 anni, annovera già non pochi scrittori che hanno meritato anche la vostra attenzione: è soprattutto il vate della nostra guerra d'indipendenza, Alessandro Petőfi, che trovò in Italia numerosi traduttori. Negli ultimi tempi, tra le molte belle versioni che la vostra letteratura può contare, emergono sempre più spesso opere ungheresi, e principalmente i nostri giovani autori drammatici trovano molto favore sulle vostre scene. Ed ora vediamo con animo grato che l'Italia che ha commemorato due

* Lettura tenuta il 5 luglio nell' adunanza del R. Istituto Veneto dal socio corr. Antonio Radó.

anni fa il nostro Petöfi, è pronta a render omaggio anche ad un'altra grande figura del nostro risorgimento nazionale, a Maurizio Jókai, il nostro più insigne romanziere.

Non è senza un significato che le feste del centenario della nascita di Jókai seguano così presto quelle che l'Italia celebrò in onore di un altro gran romanziere, il Manzoni. Le abbiamo celebrate anche noi a Budapest, nella Società Mattia Corvino, fondata espressamente collo scopo di diffondere tra noi la conoscenza della cultura italiana. Toccò a me il compito di leggervi una conferenza commemorativa, e già in quell'occasione ebbi ad accennare all'affinità che sussiste tra i due autori con riguardo alle tendenze dei loro lavori: lanciare una fiera accusa contro la dominazione violenta di un popolo su un altro. Ambedue concordano nel principio che la letteratura non deve esser considerata meramente come opera d'arte, ma come mezzo di perfezione morale della nazione, quale apostolato educativo. Tale identità di vedute scaturisce dalla somiglianza della situazione politica dei due popoli. Ambedue erano oppressi, nel secolo passato, da una signoria straniera, anzi, dalla stessa tirannide cieca esercitata dall'Austria. E così la nostra letteratura nazionale, fin dal quarto decennio del secolo decimono, riveste lo stesso carattere della letteratura italiana di quell'epoca, quando «ogni letteratura fu politica». Le stesse carceri dello Spielberg, dove soffriva Silvio Pellico e tanti altri patrioti italiani, rinserravano anche scrittori e politici ungheresi: il giogo era lo stesso, le sofferenze erano le stesse, e così erano gli stessi i gridi di dolore dei poeti.

Si sa che la nostra lotta entrò nella fase decisiva nel '48, tre giorni prima della rivoluzione gloriosa dei Milanesi, il 15 marzo. Alcuni giovani audaci pubblicarono quel giorno i loro «dodici punti», contenenti le esigenze della nazione, tra l'altro anche la libertà di stampa; e il più celebre di questi giovani, il Petöfi, declamò in piazza un suo canto che aveva per ritornello il grido: «Giuriamo sul Dio dei Magiari che non saremo più schiavi!»

Di quel drappello di giovani che sul modello della *Giovine Italia* del Mazzini formò una *Giovine Ungheria* e che in quella giornata storica ebbe l'ardire di portare quel poema rivoluzionario alla tipografia, scansando la censura, faceva parte anche Maurizio Jókai. Nacque esso il 18 febbraio del 1825, qual figlio di una famiglia nobile ed agiata di Komárom, una delle città più tipicamente magiare dell'Oltre-Danubio, che i suoi nuovi padroni, i czechi, battezzarono «Komarno». È qui che riceve le sue prime

impressioni, che impara a conoscere la nobiltà e la borghesia della provincia, è qui che sente la prima volta quei racconti popolari di fate che rifulsero più tardi sotto la sua penna magica. Era un ragazzo mite, tranquillo, assiduo, e conservò questa sua natura anche più tardi, non divenendo mai uno di quegli «scapigliati» che considerano la vita irregolare condizione prima della carriera di letterato. Per tutta la sua vita rimase un lavoratore diligente e ordinato che trascorreva ogni giorno certe ore fisse al suo tavolino, scrivendo regolarmente le sue dieci-dodici pagine. Mandato al celebre collegio della città di Pápa, incontrò un giovanotto di indole completamente opposta alla sua: indisciplinato, irascibile, scolaro negligente, che aveva già scritto delle poesie abbastanza riuscite. E quel giovanotto di origine umile, figlio di un macellaio e di una semplice serva, Alessandro Petőfi, diventò l'amico intimo del gentiluomo di Komárom. Questi rapporti di amicizia furono bentosto interrotti, quando il Petőfi abbandonò il collegio, per tentare la vita di commediante girovago, ma si rinnovarono dopo un anno a Kecskemét, ove il Jókai studiava giurisprudenza, mentre il suo Pilade recitava parti infime in una compagnia drammatica di terz'ordine. Era là che Jókai scrisse il suo primo dramma che copiato di mano del Petőfi, fu inviato ad un concorso dell'Accademia ungherese, ove ottenne lodi.

I due amici si ritrovarono dopo due anni, nel '45, a Pest, ove il Jókai, laureatosi nel frattempo in legge, si preparava, ligio al volere del padre, all'avvocatura, mentre il Petőfi, già cinto di una certa aureola di gloria, lavorava nella redazione di un giornale letterario. Il Jókai contava allora vent'anni, ed era un bel giovine, di alta statura, svelto, dagli occhi azzurri e dalla barba bionda, dalla fisionomia dolce e benevola. Non voleva pensare all'assurdità di dover guadagnarsi il pane con dei processi: preferì scrivere piccoli racconti e novelle che i giornali pubblicarono benvolentieri e che destarono un certo rumore; e quando aveva passato un anno nella capitale, trovò già un editore pel suo primo romanzo, una storia meravigliosa e misteriosa in stile vittorughiano, intitolata «*Giorni di lavoro*». E così crebbero tutt' e due: il Petőfi diventò il poeta più popolare della nuova generazione, il Jókai dimostrò che ne sarebbe stato il più brillante prosatore.

E viene il '48; ed il Petőfi che aveva già scritto certi versi patriottici ove tuonava contro la tirannide, dà il primo squillo a stormo della rivoluzione; ed accanto a lui troviamo imperterriti il mite autore di novelle e romanzi, il nostro Jókai. Petőfi, come si

sa, affrontò più tardi la tempesta delle palle nemiche, e dopo esser stato il Tirteo della guerra d'indipendenza, ne diventò uno dei più compianti martiri, versando il sangue sul campo, come il vostro Goffredo Mameli, e come un altro vostro poeta che ebbe comune col Petőfi il nome di battesimo e che ricevette la ferita mortale proprio nella difesa eroica di questa illustre città di Venezia: Alessandro Poerio. Jókai non combatte colla spada, ma colla penna: è il pubblicista della rivoluzione, più tardi il direttore dell'organo del Governo di Kossuth, e cerca di trasfondere negli animi di tutti gli Ungheresi il suo entusiasmo per la libertà.

La guerra dell'indipendenza del '48 finì, come in Italia, con una catastrofe. I Russi aiutarono l'Austria, e così l'armata ungherese dovette arrendersi al generale dello Zar. Se volessi descrivere gli anni di truce reazione che seguirono, non avrei che da copiare alcuni capitoli della storia del vostro risorgimento. Centinaia di persone all'ergastolo, centinaia al patibolo, innumerevoli i fuorusciti, gran parte dei quali furono impiccati *in effige*. Si capisce che anche Jókai era tra i condannati; poté salvarsi e passare qualche tempo in un buon nascondiglio nella foresta del Bükk, finché, grazie ad un falso documento procuratogli da sua moglie, poté fare ritorno a Pest. Qui ricominciò a scrivere, prima sotto un pseudonimo, perché troppo sorvegliato dalla polizia. Avrebbe potuto abbandonare il paese anche lui, ma non lo fece: sentiva che per aiutare la sua nazione, doveva rimanere con essa, non doveva sottrarsi a quella reciprocità d'influenze che è necessaria tra l'autore ed il suo pubblico; era persuaso che esule, lontano dal patrio suolo, non avrebbe potuto compiere la sua missione: di consolare, di raddrizzare la nazione. I vincitori sostenevano che l'Ungheria era ormai un cadavere. «Ebbene, risposero i poeti, bisogna vegliare presso al cadavere; forse quello che voi credete morte, non è che letargia, asfissia. Vi sono talvolta sudari che i morti gettano via!» Ed esortavano il nostro popolo così: «Voi credete che lo sfacelo dell'antico reame di Santo Stefano è compiuto; ebbene, non è vero; dalle rovine germoglierà una nuova vita; noi vi insegneremo a resistere alle prepotenze della vittoria, alla brutalità dei nuovi tirannuoli che nella divisa d'impiegati austriaci hanno invaso il nostro paese!»

In questa lotta dura e pericolosa contro l'usurpatore, Maurizio Jókai stava in prima fila. Quello che ha scritto per far rianimare il coraggio della nazione nelle ore tristi, l'Ungheria mai, mai non potrà dimenticare. E se tutti i suoi romanzi, tutti i suoi versi, tutti i suoi drammi non avessero un atomo di valore estetico: avrebbe

meritato la gratitudine sempiterna della patria. Lavora, come se avesse cento mani: redige un giornale quotidiano e vi scrive articoli contro gli abusi dell'oppressore, redige un giornale settimanale umoristico ed ivi lancia strali di satira, scrive drammi di storia patria, per esaltare la virtù degli antenati ed istigare a seguirli, e con tutto ciò trova tempo a scrivere i suoi racconti e romanzi, i migliori dei quali nacquero proprio in quel periodo che va dal '50 al '67, l'anno che vide la riconciliazione della nazione col Re.

Oh quale arte ci voleva, a dire tutto ciò che la nazione sentiva in quegli anni! Naturalmente, c'era la censura preventiva e molte altre seccature amministrative che impedivano allo scrittore d'esprimersi con chiarezza. E gli scrittori dovettero servirsi di sottintesi, di allusioni; fioriva nella poesia l'allegoria, e nel romanzo pullulavano le favole che hanno per teatro la Cina o la Turchia. Quale astuzia ci voleva, per esprimere la nostra gioia alla vittoria italiana di Solferino! Come nascondere il nostro orgoglio che tra quelli che seguirono a Marsala Garibaldi, c'era pure il nostro bravo colonnello Türr, e che tanti altri Ungheresi indossavano la camicia rossa per servire la santa causa della libertà italiana! E come nascondere l'esultanza della nazione, quando giunse la notizia della battaglia di Sadowa, ove l'armata dell'Austria venne sgominata!

Si sa che questa disfatta costrinse infine il Governo viennese a far la pace coll'Ungheria. Finirono le prigionie e gli esili, se ne andarono i carnefici ed i carcerieri austriaci, la costituzione sospesa per tanti anni fu ristabilita, e sulla testa del Re rifulse infine la corona ungherese. Gran parte della nazione non era contenta di questo patto con la Casa d'Austria; giudicava pericolosa la comunanza degli affari esteri e dell'esercito, e guardava con affetto a Torino, verso la dimora di Kossuth, che non cessò di protestare contro quel «dualismo», sotto il quale si nascondeva la preponderanza dell'Austria nelle quistioni più vitali della nazione.

Anche il Jókai si schierò tra i malcontenti, sebbene non tra i seguaci del Kossuth; eletto deputato al nuovo parlamento, si unì al partito della sinistra moderata che ebbe per duce Colomanno Tisza. E quando i rivoluzionari di ieri divennero ministri, quando si distribuivano titoli, onori, alti uffici a tanti, Jókai non volle niente per sè. Stava in disparte e continuava a lavorare. Soltanto nel '75, quando il Tisza credette necessario per il risanamento finanziario dello Stato di assumere lui le redini del Governo, si accostò anch'egli al potere. Le «teste bruciate» dell'estrema sinistra lo insultarono

e gli diedero il titolo di «venduto» — cosa non rara anche in altri paesi; ma egli sorrise e citò quello che in simili circostanze aveva detto il Giusti: «Questi che m'insultano, potrebbero rammentarsi, che quando parlavo io, gli altri stavano tutti zitti.» Non si difese con altro; non rammentò le persecuzioni che gli erano toccate pei suoi scritti e che lo avevano condotto anche in carcere. Sapeva bene che di fronte ai suoi calunniatori stava quasi tutto il pubblico ungherese, migliaia e migliaia dei suoi lettori che lo circondavano di tanta venerazione, di tanto amore, quanto non toccò mai ad uno scrittore ungherese, ed anche all'estero forse soltanto a Victor Hugo, nella sua vecchiezza. Quando nel '94 la nazione festeggia il cinquantenario della sua carriera d'autore, riceve omaggi come un principe; viene alla luce l'edizione definitiva delle sue opere in cento volumi, e la metà delle sottoscrizioni, centomila fiorini, gli è offerta come premio nazionale; dal trono al tugurio gli si mandano parole di riverenza, di ossequio, di gratitudine. E lui, passata la festa, ritorna tranquillamente e modestamente al suo tavolino di lavoro e continua a pubblicare opere nuove, dimostrando che la sua forza creatrice non gli era venuta meno. La sua vecchiezza in questo riguardo si può paragonare soltanto a quella di Goethe, a cui somiglia anche nella giovinezza del suo cuore. All'età di 70 anni scrive un romanzo intitolato «*Un uomo attempato non è un vecchione*», e quasi per dimostrare la verità di questo suo assioma, passa, quattro anni dopo, a seconde nozze, sposando a 74 anni una giovane attrice e visse scrivendo e pubblicando fino all'ultimo mese della sua vita le più belle cose. Spirò nel 1904, lasciando poca fortuna alla sua famiglia, ma tesori inestimabili alla nazione ungherese.

Già dissi, quale fu il merito principale delle sue opere: come si espresse l'annunzio funebre del nostro Istituto delle Belle Lettere che naturalmente si gloriava di annoverarlo tra i suoi membri, «il suo spirito luminoso contribuiva a dissipare le tenebre nei tristi giorni della disperazione»; era in gran parte opera sua, «se abbiamo portato le catene della servitù senza perdite morali». Veramente, il Jókai era per lunghi anni, per più di un mezzo secolo, il maestro dell'Ungheria, la sua guida. In tutto ciò che scrisse, vibra potente la nota della «carità del natio loco». È naturale che i migliori suoi romanzi si svolgono in Ungheria, presentando al pubblico le memorie della grandezza passata, le sue lotte per la libertà, i suoi eroi ed i suoi oppressori. Descrive le bellezze del suolo magiaro tanto splendidamente che oramai è divenuto un luogo comune che se un

fato inesorabile facesse sparire dalla terra l'Ungheria, gli scienziati dell'avvenire potrebbero ricostruirne l'immagine fedele dai libri del Jókai: e non solo i suoi monti e le sue vallate, i suoi fiumi ed i suoi laghi, ma anche i suoi costumi, le sue usanze, le opinioni ed i sentimenti di tutti gli strati della società ungherese in una data epoca. Sa rievocare l'età d'oro della Transilvania, i tempi della signoria turca, la rivoluzione del Rákóczi contro l'Austria, e cento altri episodi cospicui della nostra storia: il più felicemente, quando sceglie il suo soggetto da tempi prossimi alla vita odierna, o quando attinge l'ispirazione da movimenti di cui fu non solo testimone, ma anche fautore e fattore: dalla grandiosa lotta del '48 e dai tragici tempi che la seguirono. Non credo che ci sia stato scrittore in tutta la letteratura del mondo che abbia illustrato le regioni e le sorti della sua patria con tanta ricchezza e tanta perfezione, come l'ha fatto lui nella serie sterminata dei suoi volumi.

Tra le doti del suo spirito primeggia la fantasia: una immaginazione fervida che trova con facilità intrecci attraenti e curiosi, che sa concepire e ordire delle favole in una varietà stupenda. È vero che questa sua fantasia lo trascina talvolta alle stravaganze, che i suoi voli sono talvolta troppo temerari. Uscito dalla scuola romantica che anche da noi era in voga nella prima metà del secolo passato, cerca anche lui qualche volta condizioni straordinarie e meravigliose, e perciò non raramente crea una vita fittizia ove sparisce il reale. Ma il suo genio è tale che sa trascinare il lettore anche là, ove l'ardire della sua fantasia va troppo lontano. È un grande incantatore che rende verosimili anche le cose incredibili.

Il mezzo con cui ottiene questo risultato, è la sua arte di raccontare. È un ingegno narrativo che racconta le sue favole con quella naturalezza con cui il popolo sa raccontare le sue fiabe. Splendido possessore del tesoro della lingua, ha lo stile schietto, lucido, rapido, vivo, pittoresco in sommo grado, pieghevole a tutti gli atteggiamenti del pensiero. Vi erano anche dinanzi a lui romanzi ungheresi di valore, ma la loro prosa era faticosa, rigirata, rettorica e spesso anche oscura, con atteggiamenti accademici. Il Jókai, attingendo alla fonte del linguaggio popolare, fece per la prosa narrativa quanto il Petőfi aveva fatto per lo stile poetico; il Petőfi, a questo riguardo, è il nostro Petrarca, lui il nostro Boccaccio. Richiamando la parola dall'uso morto dei libri alla lingua viva, parlata di ogni giorno, fu il riformatore della nostra prosa epica. Crea parole nuove, altre le fa passare da scrittori antichi o dalle labbra del popolo nella sua opera. Non è purista ed il suo stile non

manca di difettucci, principalmente nelle sue prime opere di maggior lena; ma poi la sua lingua acquista un mirabile sapore per così dire *casalingo*, come non lo troviamo in nessuno dei suoi contemporanei. Era soprattutto questo suo stile che fece scuola.

Si aggiunga che il Jókai non è mai il novellatore impassibile ed invisibile, come lo esigono i realisti alla Flaubert; interviene spesso nel racconto, con osservazioni argute, con motti felici, col suo umorismo amabile, con tutto il fascino della sua attraente individualità.

Fa valere soprattutto nelle sue descrizioni l'incanto del suo stile, descrizioni, la cui abbondanza e pienezza è insuperabile. Come sa osservare e dipingere la natura! Come conosce gli alberi, gli animali, ogni zolla della terra ungherese! Con qual pennello sa tracciare le nostre campagne, le «*puste*», coi loro pastori, le casupole dei pescatori del lago di Balaton, le osterie villerecce, ove si divertono i «poveri garzoni», come il popolo nominava i briganti d'una volta! Come rivive tutto ciò, se toccato dalla sua mano! In molti romanzi le descrizioni formano una parte che il lettore ama saltare: le sue invece si leggono spesso più avidamente che il resto. È vero che appunto perché il valore di questi passaggi dipende molto dallo stile e i traduttori di romanzi generalmente non sono grandi artefici della lingua, le opere del Jókai perdono molto nelle traduzioni, ove difficilmente sono rese le sfumature di tutte le tinte.

Quello che la critica ha sovente rimproverato al Jókai, è la sua predilezione pei caratteri troppo ideali, troppo perfetti. È vero che principalmente i suoi protagonisti adunano in sé tante virtù e tanti talenti che diventano inverosimili. Fa quanto fanno i novellieri del popolo: ingrandisce oltremodo i suoi eroi, predilige tipi che sono quasi superiori all'umano. Ma sarebbe veramente un difetto: far figurare personaggi troppo idealizzati nel romanzo? Il Jókai, già lo dissi, era anche il maestro della nazione, e se volle darci degli esempi un po' esaltati da seguire, lo credeva un elemento necessario del suo insegnamento.

Del resto quel difetto, se difetto è, si trova, come osservai, principalmente nel carattere dei suoi protagonisti; invece nel disegno di centinaia di figure secondarie ci ha dato prove di una finezza di osservazione psicologica, di un notomizzare sottile ed arguto degli animi umani, quale in tale potenza si trova raramente. Qui riesce vero e naturale! Sono innumerevoli i tipi di ogni classe, cui egli ha dato vita ed i cui nomi son passati nel linguaggio, così

come si menzionano tra voi p. es. i nomi dei personaggi dei «*Promessi Sposi*». Sa ritrarre fedelmente soprattutto il sentire, il pensare, il modo di parlare del popolo, e perciò un suo romanzo di soggetto popolare, «*La rosa Gialla*», scritto all'età di 68 anni, è riguardato da molti quale suo capolavoro.

E se ora mi si domanda, a quale scuola letteraria appartenga il Jókai, devo rispondere: precisamente a nessuna. Alcuni lo dicono semplicemente romantico, ma si sa come questa denominazione sia vaga. La verità è che in talune parti della sua opera è quello che si suol definire idealista, in altre realista. Ha osservato e studiato il mondo, ha avuto anche lui il suo bravo taccuino ove notava i «documenti umani» che raccoglieva; ma non vuole fotografare la realtà, e tanto meno vuol dimostrare qualche tesi scientifica. È sempre poeta che abbellisce o disfigura la realtà a suo comodo, come lo ispira il suo genio. Egli non deve esser giudicato secondo le regole desunte da altri romanzieri; non scrive alla maniera di Dickens, di Tolstoj, di Balzac; ha una maniera propria, la maniera Jókai, che sa negligere canoni estetici, quando si tratta di fini alti: della rinnovazione di un popolo. E che quella non è una maniera cattiva, lo dimostra la fama che ottenne con essa non solo nella terra natale, ciò che potrebbe esser spiegato con altri suoi meriti già menzionati, ma anche all'estero, ove non si apprezzano se non le qualità intrinseche del valore estetico.

Il Jókai ha trovato traduttori e lettori in molti paesi, anche in Italia. È stato tradotto in italiano, fra altro, quel suo romanzo la cui azione si svolge in gran parte a Roma, durante la rivoluzione del '48, ed il cui titolo: «*C'è un Dio solo*», nella traduzione italiana è stato, assai inutilmente, cambiato così: «*Quelli che amano una sola volta.*» Vi figura naturalmente Pio nono che dalla loggia della chiesa di San Pietro benedice l'esercito romano schierato davanti a lui, vi è raccontato l'assassinio del conte Rossi, l'assalto al Quirinale ecc., tutto ciò in parole fervide, ove il poeta sa far sentire in ogni riga la sua ammirazione per l'Italia e il suo popolo.

Un episodio più breve, tratto dalla storia del risorgimento italiano, lo troviamo nel romanzo «*I pazzi d'amore*», dove un giovane esaltato va a Gaeta, l'ultimo rifugio di Francesco II di Napoli e dove è descritto l'assedio e la capitolazione di quella fortezza. Taccio di altre, meno rilevanti parti delle sue opere ove si parla dell'Italia, e specialmente di taluni racconti che sono contenuti in una sua raccolta intitolata «*Decamerone*», ma che ha una sola comunanza col modello boccaccesco: quello di consistere di cento

novelle di varia forma e carattere. Ma devo menzionare un bel libro, in cui descrisse quel suo viaggio in Italia che fece con sua figlia adottiva nel 1886, dopo la morte della sua prima moglie. Prendo da questo *«Viaggio intorno ad una tomba — tale il titolo curioso del libro — due righe caratteristiche: «Quando l'antico paradiso fu perduto, così esclama il poeta, l'uomo disse a Dio: Ed ora facciamone uno nuovo! Ed allora in due crearono l'Italia!»* Ma, benché innamorato del vostro cielo, non credete che appartenga a quella specie di viaggiatori che in Italia non vedono altro che le bellezze della natura, le chiese ed i musei: ha osservato anche gli uomini, vede ed apprezza anche il presente. Non parlava, ma capiva bene l'italiano; anzi, lui che non si occupava mai di traduzioni, ha reso in bei versi magiari una poesia di Emilio Bosi, indirizzata a Petőfi.

Considerati i rapporti dell'Ungheria e dell'Italia nell'epoca che seguì il '48, è naturale che il vostro paese trova un largo posto anche nella raccolta delle sue poesie politiche. Era soprattutto Garibaldi che lo entusiasmò; alcuni dei suoi più bei versi cantano dell'eroe, il cui nome era allora tanto caro a noi, che risuonò finanche nelle canzoni popolari. Mi sia permesso di citare almeno due strofe di quella ode a Garibaldi che fu scritta dopo la triste giornata di Mentana e che finisce così: *«Ma tu resti quello che eri: l'ideale degli eroi, e attraverso le mura del tuo carcere tu mandi raggi nella mezzanotte. Benché immobile, tra catene, tu combatti; le tue labbra mute spargono parole che sono come faville, e quelle faville diventeranno un incendio . . . Vi sarà tempo, quando l'alloro sarà apprezzato, vi sarà ancora un'era libera e gloriosa! Vi sarà ancora una patria, e sul suolo della patria uomini che sacrificano a Dio. E quando lo spirito getterà via le catene, allora potremo cantare: Garibaldi è risorto!»* È bellissima anche una sua poesia intitolata *«Ischia»*, scritta in occasione della catastrofe che devastò quell'isola nel 1883, e recitata in una festa organizzata a beneficio dei danneggiati.

Come in questa, il Jókai anche in moltissime altre sue poesie seppe cantare in tono elevato, patetico, soggetti seri. Anzi, spesso fu lui il poeta ufficiale delle grandi occasioni nazionali. Ma erano più efficaci le sue rime umoristiche, satiriche, ove, con mirabile arguzia, metteva in ridicolo gli oppressori, assaliva con leggera ironia, e talvolta anche col sogghigno amaro, col flagello di Giovenale gli avversari dell'Ungheria ed anche quei pochi Ungheresi che si abbassarono a divenir satelliti dell'Austria. Gli strali del suo

arco satirico erano talvolta acutissimi, e le ferite che cagionarono, profonde. Ma, si capisce, col mutar dei tempi poche di queste poesie, scritte spesso in troppa fretta e con poca cura della forma, sono sopravvissute ai loro effetti immediati; oggi molte delle loro allusioni han già bisogno di commenti, d'interpretazioni, e perciò non si leggono, non si gustano più. È questa la sorte di quasi ogni satira politica che prende di mira gli avvenimenti del giorno. In fatti, tutte queste rime erano scritte per quel giornale settimanale già menzionato ed intitolato «*La Cometa*», il primo giornale umoristico in lingua ungherese, fondato, diretto, scritto quasi interamente, e talvolta anche illustrato con disegni dallo stesso Jókai.

Andarono in dimenticanza anche numerosi suoi drammi, benché taluni sieno stati recitati al loro tempo con grande successo. Sebben sfolgorino anch'essi di molte bellezze poetiche nel dialogo e le loro tendenze patriottiche abbiano meritato l'encomio della critica, la loro popolarità era fugace. Uno solo riappare anch'oggi quà e là sul repertorio dei nostri teatri: «*I martiri di Szigetvár*», una tragedia in versi sciolti che tratta l'assedio di questa fortezza da parte dei Turchi. Se il nome del Jókai figura anche ai nostri di sulle cartelle dei teatri, lo deve ad abili conoscitori della tecnica drammatica che trassero commedie da alcuni dei suoi romanzi.

E con tutto ciò son ancor ben lontano dall'aver tratteggiato tutta la sua attività letteraria, meravigliosamente feconda. Dovrei ancora parlare dei suoi articoli politici, dei suoi bozzetti, delle sue conferenze letterarie, della sua vasta collezione di aneddoti popolari, della sua storia dell'Ungheria scritta per la gioventù, e finalmente dovrei estendermi anche sui suoi discorsi parlamentari, sempre di forma eletta e scintillanti di spirito. Ma i limiti della mia lettura non mi permettono di trattenermi su tutto ciò. Però, mi sia concesso di far rilevare, che sebbene la gloria del Jókai riposi principalmente sui suoi romanzi che sono letti anch'oggi dal nostro pubblico, tanto che si ristampano sempre in nuove edizioni: nulladimeno anchè questi suoi lavori di second'ordine rialzano la sua figura di scrittore e di uomo politico, una delle più nobili che abbia prodotto il nostro paese.

La carriera del Jókai è una delle più gloriose che sia data a percorrere ad un ingegno del suo grado: un'attività instancabile di più di sessant'anni spesa per il bene della nazione! Era un uomo, un artista, quali raramente nascono e ancora più raramente conservano le loro forze creative fin alla tarda vecchiaia. Gli eroi, come lui, non muoiono mai per la loro nazione. Sono sacrosanti; e bi-

sogna ricordarli nella fortuna, per ringraziarli del bene che ci hanno procurato, e tanto più nelle ore del lutto, quando essi ci danno la speranza e la fiducia in un avvenire degno del passato; ce la danno con tante loro parole, ridivenute tristamente attuali, e ce la danno col fatto di aver vissuto e di esser stati i figli di quella Ungheria che è precipitata in basso, ma che lavora per il suo risorgere, nella speranza che nell'Europa subentrerà una nuova èra di civiltà, un'èra in cui, lo voglia il cielo, la terza Italia possa marciare alla testa delle nazioni!

Antonio Radó.

Annotazione. Riproduciamo con molto piacere le belle parole con cui, nell'adunanza del R. Istituto Veneto, il Radó fu salutato dall'illustre presidente, il gran filologo Vincenzo Crescini, professore di letterature neo-latine all'Università di Padova.

Il processo verbale dell' adunanza dice a questo riguardo :

«Il presidente saluta con le seguenti nobili parole, il socio corrispondente straniero Prof. Antonio Radó, invitato al tavolo della presidenza per leggere un'orazione nell'occasione del centenario del romanziere ungherese Jókai :

«L'ordine delle letture si conforma alla gerarchia accademica, «ma il dovere dell'ospitalità supera qualsiasi rigore gerarchico. «Ospitalità? Il Radó è della nostra famiglia, non solo perché «collega; bensì anche più perché l'Italia, ond'egli ha fatto proprie «la lingua e la letteratura, interprete di Dante, del Petrarca, dell'«Ariosto, del Leopardi, storico dei nostri scrittori, divulgatore in «Ungheria della nostra civiltà, è la seconda sua patria. Ma il Radó «nella sua coltura e nella sua attività di filologo e di autore è «veramente cittadino del mondo, e in sè rispecchia l'ideale «goethiano della *Weltliteratur*, al quale s'ispira, se non altro, la «repubblica degli spiriti eletti, da tutte le plaghe della terra.

«Collega Radó, Italiani e Ungheresi debbono rammentarsi a «vicenda piuttosto che i giorni, che li costrinsero a trovarsi gli uni «di fronte agli altri, quelli, nei quali furono gli uni a fianco degli «altri, eroi della patria indipendenza e della libertà. L'ombra di «Sándor Petőfi s'adega ancora fra noi; e vibri qualche nota del

«canto d'un poeta nostro alla memoria di lui, che giovine disparve
 «combattendo la tirannide, grave su la patria sua come su la nostra.

« A imagine del forte
 « paladino ferito in su le arene
 « fatali di Pirene
 « forse egli pria de la solinga morte,
 « chiedendo aita, il corno
 « disperato sonò: ma non l'udia
 « l'esanime Ungheria.*

« Molte solenni ricordanze ci stringono insieme: e l'asilo
 « italiano di Kossuth e il garibaldino valore di Stefano Türr, e gli
 « Ungheresi per noi pugnanti e gl'Italiani pugnanti per l'Ungheria.
 « Ma a che ricordare tutto ciò? Dalla giovinezza il cuor vostro,
 « Radó, ha palpiti italiani, e in voi si confondono le gesta e la
 « gloria delle due patrie. Mi compiaccio e mi onoro di darvi la
 « parola.»

* Dalla poesia di Aleardi, «I sette soldati».